

## Speciale BookCity

## La scionziata amica di Voltaire

Venerdì 17, al Laboratorio Formentini per l'editoria (ore 17, via Formentini 10) si svolge l'incontro *La straordinaria vita della scionziata Émilie du Châtelet*. Paola Cosmacini presenta la sua biografia della scionziata che visse

nella prima metà del Settecento, amica e benefattrice di Voltaire. *La ragazza con il compasso d'oro* (Sellerio), dialogando con Ada Gigli Marchetti. Letture di Maria Eugenia D'Aquino.

Non un romanzo, quello di **Imre Oravecz**, ma liriche che trasformano in canto la devastazione e la scomparsa della cultura magiara contadina. Quell'anno, l'anno della rivolta soffocata da Mosca, «il seminato gelò, il pane non lievìto»



i

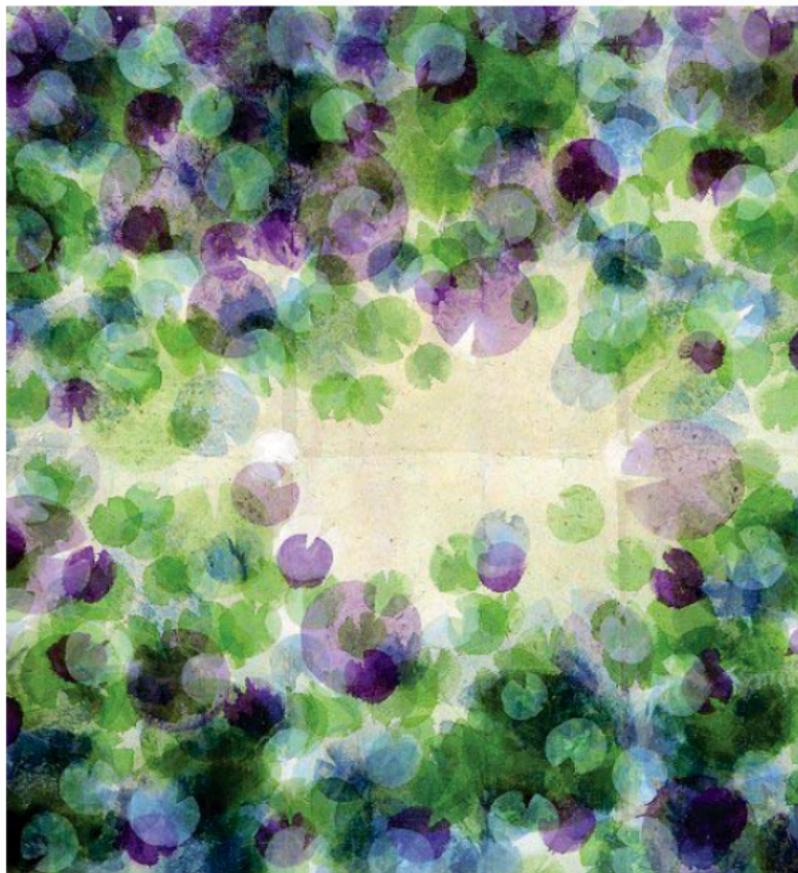


**IMRE ORAVECZ**  
*L'uomo che pesca*  
Traduzione di Vera Gheno  
Introduzione  
di Vanni Santoni  
ANFORA  
Pagine 192, € 18

**L'autore**  
Imre Oravecz (Szajla, Ungheria 1943) è poeta, romanziere e traduttore. Nonostante le sue prime poesie fossero apparse nel 1962 nella prestigiosa rivista letteraria «Alföld», ottenne la possibilità di pubblicare il primo libro soltanto nel 1972. È uno dei più acclamati letterati ungheresi; ha ottenuto vari riconoscimenti, come il Premio Kossuth (2003), il Premio Prima (2015) e il Premio Aegon (2016).

**L'appuntamento**  
Imre Oravecz parla del suo libro domenica 19 novembre nella Sala Weil Weiss del Castello Sforzesco (ore 11) in un incontro con Demetrio Paolin dal titolo *Sancire l'irredimibilità*.

**L'immagine**  
Davide Benati (1949), *Encantados* (2022, acquarello su tela, particolare): è una delle opere di Benati in mostra fino al 15 dicembre alla Galleria Luca Tommaseo di Milano per la personale *Encantados*. Il titolo è tratto da un racconto di Melville su un arcipelago di isole misteriose



## E l'Ungheria sparì una mattina del 1956

di DEMETRIO PAOLIN

**D**opo aver chiuso *L'uomo che pesca* di Imre Oravecz (pubblicato da Anfora, con la traduzione di Vera Gheno e l'introduzione di Vanni Santoni) si ha la certezza di aver letto un grande romanzo. È necessario spiegare, perché parliamo di «romanzo», quando in realtà ciò che abbiamo di fronte sono delle «liriche». Ne *L'uomo che pesca* Oravecz narra, con una prosodia lunga che potrebbe ricordare al lettore italiano certi movimenti del Pavese di *Lavorare stanca*, la storia di un tempo e di un luogo ormai scomparsi, la campagna ungherese, dove l'autore ha vissuto la sua infanzia e adolescenza.

Lo scrittore ungherese affianca alla sua tensione poetica (già presente in *Settembre 1972*, altro libro bellissimo in bilico tra poesia e romanzo, sempre edito da Anfora e sempre tradotto da Gheno, nel quale racconta una delicata e complessa storia d'amore) l'epos e trasforma in canto la devastazione e la scomparsa della cultura contadina e arcaica: «Dove sono i cespugli di prugno, di rosa canina/ dove la scrittura giapponese verticale sulla tela stesa/ dove di lassù la vecchia pinta/ dove lo stormire delle foglie, lo squit-

tire dei gheppi/ dove i nidi, le uova, i pulcini». Oravecz guarda un mondo in rovina, dove tutto è perduto nelle nebbie del tempo (il riferimento è al tema dell'*Abi sunt?*).

Il romanzo trabocca di questi elenchi nominali, come ad esempio la presenza del termine «zio» seguito da un nome proprio; tali svariate occorrenze nel testo non descrivono o indicano un preciso grado di parentela, ma l'appartenenza a una comunità, quella del villaggio, che verrà inghiottito dalla nascita del *kolchoz*; tali liste sono un dispositivo della memoria che trattiene ciò che sta per essere cancellato. Questa irruzione della modernità, che è anche quella della dittatura e del totalitarismo (si legga ad esempio *Esecuzione*), è il nucleo del romanzo: una realtà, quella rurale, che tenta di resistere all'irrimediabile forza della modernità. Questa epoca arcaica, narrata come uno spazio-tempo mitico dominato dall'adolescenza, dal sesso, «così antico e cupo», della violenza come esperienza del mondo (si leggano le pagine in cui i bambini gonfiano i corpi dei topi con una pompa fino a farli esplodere) e dall'amicizia («amavamo il retro della casa, lo spazio tra i corvoni/ il tetto della ri-

messa, i dintorni delle cataste di legna/ (...) ci arrampicavamo sugli alberi), viene spazzata via dalla Storia, la cui violenza si condensa in una data, il 1956, quando, a Budapest, una rivolta viene soffocata nel sangue dai carri armati sovietici: «Ma solo la mattina capimmo, / che davvero era successo qualcosa». Così anche il paesaggio cambia, non è più luogo di protezione — «il villaggio mi circondava di zone concentriche» —, ma diventa terra di malizia (si vedano i versi dedicati a Reesk, campo di lavoro forzato dove erano rinchiusi i dissidenti).

Tale violazione dell'ordine è annunciata, oscuramente e per enigmi, nell'incipit del testo, in cui si descrivono alcuni ragazzi nell'atto di sminare una granata: «Voleva smontare la capsula / (...) / eppure non valeva mica / mica quanto la sua mano / che l'esplosione si è portata via». Questa amputazione della mano diventa il correlativo oggettivo della perdita di una intera comunità, cancellata dalla dittatura comunista e dal totalitarismo. Come già in *Settembre 1972*, Oravecz mescola con sapienza il tema personale e il tema della politica; proprio questa misura ci porta a vedere ne *L'uomo che pesca* il romanzo di una delle tante piccole patrie dell'Europa Centrale, che Milan Kundera ha ben descritto nel saggio *L'occidente in pericolo*.

g

Il romanzo, come ci ricorda lo scrittore ceco, si oppone alla dittatura, perché non ama la purezza ma la contaminazione; tale è l'intento che muove Oravecz nel costruire un racconto (lontanissimo da qualsiasi eco della narrativa di regime con le sue nostalgiche fittizie) atipico, rapido, frammentario, tenuto insieme da un narrante, che con attenzione, cura e amore conserva la memoria di questo mondo sul fiorire dell'abisso. Lungo la storia de *L'uomo che pesca* quel luogo da luogo mitico, idillico, vivo e avventuroso si trasforma in uno spazio sterile e devastato. Il protagonista annota: «Quell'anno il seminato gelò/ quell'anno il frumento ebbe la calandra/ quell'anno il pane non lievìto/ quell'anno il vino andò in aceto».

*Quell'anno* è appunto il 1956, e lo scrittore lo descrive come se assistessimo a una sorta di piaga biblica con un rimando ben visibile alle streghe del *Macbeth*. Quel mondo antico è completamente perso: dove prima c'era rigoglio ora c'è sterilità, vuoto, dove c'era abbondanza ora c'è penuria. Diventa quindi centrale la figura del «nonnino», l'uomo che pesca, da cui il titolo del libro, che l'io lirico descrive come ormai sconfitto, che si aggira per i campi e i luoghi impotente; esso è rimando inequivocabile a *Ililot* e al suo re pescatore (*La terra desolata*).

Nel romanzo di Oravecz non ci sono versi a puntellare le macerie, non ci sono possibilità di pace: ciò che è accaduto è irrimediabile. I padri, ingannati dal regime, hanno mortificato i vecchi — «questo fu il primo segnale visibile del disfacimento/ l'umiliazione degli avi» —, e vengono chiamati a rendere ragione dei loro comportamenti nella splendida *Supplica ai padri*: «(...) Siate sinceri, aperti/ non abbiate paura/ sputate il rospo/ su quel che vi faceva vergognare in vita».

Il destino è segnato, l'unica ipotesi è la fuga: «Ce ne andiamo poi/ se ne va mamma, papà, se ne va la sorellina/ se ne vanno i figli di mio figlio, se ne avrà». Così infine quando tutto è perduto, rimane il «desidero di quel bosco, quello di una volta» e il sogno «che ci fosse sempre a casa qualcuno», destinato a infrangersi su una porta, che «proprio non vuole aprirsi». Sono queste infatti le ultime parole del romanzo dello scrittore ungherese, che ha saputo portarci nell'abisso della dittatura e della modernità, ci ha spinto a guardare il «buco imbutiforme» e nel guardarlo siamo rimasti «immobili trattenendo il respiro» e lo abbiamo guardato «agghiacciati». Ed è questo che deve fare la grande letteratura.

## Omaggio

## Con i mostri selvaggi di Maurice Sendak



Si intitola *Nel paese di Maurice Sendak* l'incontro che sabato 18 novembre riunisce

nella Sala Bertarelli del Castello Sforzesco (ore 17.30) Cora Prezezi, Martino Negri e Sergio Ruzzie per parlare del grande scrittore e illustratore statunitense di origini polacche (1928-2012), a partire da quello che è considerato il suo capolavoro, *Nel paese dei mostri selvaggi* (*Adelphi*). Fino alle anticipazioni sulle novità in arrivo nel prossimo anno, nella collana «I cavoli a merenda» di Adelphi. Tra cui c'è *Bumble-Ardy*, l'ultimo pubblicato da Sendak prima di morire, nella traduzione di Sergio Ruzzie.